



Verona «La Bohème» batte «Don Carlo»

RUBENS TEDESCHI

VERONA. Nel mondo dell'Arena, La Bohème batte il Don Carlo due a uno. Per Mimì e Rodolfo le gradinate, svuotate l'altro giorno dalle angosce esistenziali di Carlo, si sono magicamente popolate di pubblico. Gran festa di lumi sugli spalti, applausi a scena aperta e ovazioni a mezzanotte: quel clima di allegria, insomma, che deve caratterizzare le serate dell'antefatto veronese. Il cielo ha voluto contribuire alla buona riuscita con la volta senza nubi e la temperatura mite, mentre i dirigenti dell'Arena hanno esibito l'intelligenza avaramente nascosta nella serata inaugurale.

Tutto bene, insomma, anche se potrebbe lasciar perplessi la vittoria del mite Puccini sul gran Verdi. Ma non buttiamoci in conclusioni affrettate: Verona ha ancora in riserva l'Aida, oltre a Nabucco che, nella precedente stagione, è balzato ai vertici della popolarità. Il bussetiano, insomma, prepara la rivincita. Aggiungiamo che, se il lucchese ha vinto la tappa, il merito non è soltanto suo, ma anche della misura, del buon gusto e, ripetiamo, dell'intelligenza dello spettacolo visivo e musicale.

Il regista Giuliano Montaldo e lo scenografo Luciano Ricceri han mostrato come sia possibile passare da un'opere all'altra senza interminabili attese, con gran vantaggio per la compattezza dell'opera. La soluzione è semplice e funzionale. Tra la distesa delle casette parigine che formano lo sfondo, stanno, montati su una piattaforma girevole, i luoghi dell'amore di Mimì e di Rodolfo. Uno per ogni lato della costruzione.

Vediamo dapprima le stanze scalinate in cui Marcello dipinge il «Passaggio del Mar Rosso» e Rodolfo, tra un periodo e l'altro dell'articolo per «Il Castoro», intreccia con Mimì il gioco delle candele sventrate che è il preludio all'amore. Arrivederci da Momi. Ed ecco, con un bel colpo di scena, il Quartiere Latino: la piattaforma ruota e compare il caffè sul boulevard in un elegante stile liberty, con i tavoli a pianterreno e le sale superiori intraviste attraverso le grandi vetrate; la strada è piena di una folla festante (abbigliata da Elisabetta Montaldo nello stile della fine del secolo). Compare il carretto di Pampignol; Musetta arriva in carrozza tra i battimanti del pubblico; sfilano i militanti con la banda, e i bohémien lasciano il conto da pagare. Ancora una rotazione della piattaforma, ed eccoci alla barriera di periferia, con la neve sparata (altri applausi) da un cannone prima dell'attacco musicale, la sfilata delle lattine, dei facchini e dei personaggi cari al bozzettismo pucciniano. Infine, con un ultimo giro, torniamo alla soffitta dove Mimì si spegne affondando le mani nel manico.

Ha debuttato a Spoleto «Jack lo sventratore» il nuovo spettacolo teatrale di Vittorio Franceschi



Amo il bello, e lo pugnalo

Il mito del celebre assassino sullo sfondo di una storia sospesa fra dramma e satira Bravo Alessandro Haber

Tempi di «serial killer», sugli schermi, sulle ribalte e, purtroppo, anche nella realtà. Tempi, altresì, nei quali tutto, perfino l'estremo orrore, «fa spettacolo», preferibilmente televisivo. Doppio motivo d'ispirazione, dunque, per Vittorio Franceschi, di cui il Festival dei Due Mondi ha presentato adesso a Spoleto, al San Nicolò, il nuovo lavoro teatrale, Jack lo Sventratore con la regia di Nanni Garella.

AGGEO SAVIOLI

SPOLETO. Diciamolo subito: Jack lo Sventratore, o lo Squartatore (the Ripper, in inglese), quello vero, il plurisassino di prostitute che imperversò nella Londra di fine Ottocento, rimanendo per sempre sconosciuto, qui c'entra solo per via del titolo, comunque cattivante, e di qualche richiamo nel testo, come un mito sciagurato donde hanno tratto alimento, nel giro d'un secolo, letteratura, sagistica, teatro e cinema. Si ricorderà, soprattutto, come la Lulu di Frank Wedekind, al termine del Vaso di Pandora, seconda parte del dittico a lei dedicato dall'autore tedesco, incoincidi il suo giustiziere proprio nella persona del tenebroso omicida.

Il Jack di Vittorio Franceschi è un tal Enrico dei nostri giorni, uscito da una famiglia borghese (decaduta, dopo la lontana fuga del padre), pugnalatore d'un discreto numero di ragazze, ma non più «in attività» da una ventina d'anni, e da allora a quanto sembra, scomparso nella vita. Una «troupe» televisiva, composta di un intraprendente giornalista, Bianca, di un regista, Elio, di un operatore, di un paio di tecnici e, infine, di una stitida «valletta», ha rintracciato la madre di Enrico e

un amico fraterno di lui, quasi un gemello ideale, un testimone diretto della sua infanzia e giovinezza (ma che quest'uomo possa essere, alla fin fine, Enrico stesso, anche lo spettacolo più distratto lo avrà sospettato dall'inizio). Scoperto l'intrusione in casa dell'anziana signora è l'allestimento d'una serie di trasmissioni, tra la «fiction» e il documentario, sulla figura dell'enigmatico omicida. E c'è di mezzo un lauto compenso, destinato ad alleviare, per la genitrice di Enrico, le pene dell'età e della solitudine. La Madre, a ogni modo, è tanto riservata e reticente (non senza momenti di civetteria) quanto l'Amico è esuberante, esibizionista, incline a immedesimarsi nel protagonista della fosca vicenda, in una sorta di psicodramma o di «teatro nel teatro» (a un dato punto, il nome di Pirandello viene onestamente citato).

La varietà di atteggiamenti degli interrogati e degli interroganti (si accendono contrasti fra il Regista e la Giomalista sul «taglio» da dare all'opera), il clima di tensione creato dalla crudeltà dei casi evocati (tecniche dell'accoltellamento incluse), dallo squallore del luogo, da qualche fortuito incidente: tutto ciò concorre a far



si che la ricerca della verità conduca a ben poco: sola cosa certa è che Enrico non era (non è) un maniaco sessuale (le sue vittime furono straziate, ma giammai violentate), piuttosto un sentimentale a oltranza, un forsennato adoratore, sempre frustrato, della bellezza, che essa s'incarna in corpi femminili o nelle visioni dell'arte, in un'epoca che ci fa assistere al dilagare della volgarità e della subcultura. Molto di ipolitico e di libresco si avverte in un simile ritratto, peraltro monco, dato il precipitare della situazione verso un finale a sorpresa (ma nemmeno tanto). E anche se certe espressioni, come la «sete di assolu-

to» che possiederebbe il personaggio, vengono ironizzate seduta stante, troppo oltre non si va. Per tale aspetto, del resto, pur avendo a che fare con un esempio concreto, lo stesso, compianto Bernard-Marie Koltès, nel suo Roberto Zucco, ha mancato in sostanza l'obiettivo.

Abbastanza ovvio, per contro, ma civilmente apprezzabile, il disegno satirico, che qui si offre, della cialtroneria, supponenza e irruenza di fondo, delle quali hanno dato prova certe imprese di televisioni pubbliche e private, in gara ignobile fra loro. Ma bisogna pur ammettere che gli originali sono peggiori di qualsiasi caricatura.

Alessandro Haber e Mariella Valentini nello spettacolo «Jack lo Sventratore» di Vittorio Franceschi

ca, nelle vesti della Madre, con sobria classe di attrice, Gianna Piaz. Vittorio Franceschi si è preso il ruolo di Elio, il regista, e lo svolge in penombra, mentre la tracotanza della Giomalista trova vistoso riscontro in Mariella Valentini; che ripete, in estensione, la parte sostenuta nel film di Nanni Moretti Pajomella Rossa. Solo che, là, se la cavava con uno schiaffo... C'è anche, nello spettacolo (prodotto da Nuova Scena di Bologna e dallo Studio di Trieste), un pizzico di erotismo, affidato alla Valentini e a Nicoletta Della Corte, che è la «valletta». Qualche prurigo in più si coglie in Sursine dell'italo-americano William Mastrosimone, storia del breve incontro (ma con lieto fine) tra un quasi-pastor d'animo teologo e un quasi-medico burbero, ma di buoni cuore: rispettivamente una puntigliosa Mariantonella D'abbraccio e un Massimo De Rossi poco convinto per la regia di Marco Mattioli. A conti fatti, una patetica scempiaggine. Ma ci sono dieci minuti iniziali di spogliarello, al Teatro delle Sei, che, per gli amanti del genere, potrebbero far suonare il mezzogiorno (confronta, in merito, un poesia di Lorenzo Stecchetti).

Si è chiusa a Noci la quarta edizione dell'Europa Festival. Molti gli artisti non europei. Quindici concerti in tre giorni. Fra gli altri Evan Parker, Gianluigi Trovesi, Louis Sclavis...

Dall'esilio le nuove frontiere del jazz

FABRIZIO VERSIANTI

NOCI (Ban). Nei tre giorni della rassegna, l'Europa Festival Jazz di Noci ha ospitato quindici concerti, una nutrita pattuglia di musicisti, giornalisti e addetti ai lavori, provenienti, mai come quest'anno, da tutta Europa. Un pubblico decisamente più numeroso, attento e partecipe che nelle passate edizioni: la manifestazione dedicata alla musica di ricerca del vecchio continente è stata colpita, in modo forse inatteso, da una precoce e invidiabile maturità.

Pino Minafra, che del festival nocese è stato il protagonista motore assicurandone finora la continuità progettuale, quest'anno ha pensato bene di allargare l'orizzonte in senso geografico e musicale: per la prima volta, a Noci, hanno suonato musicisti di nascita non europea, ma che in Francia o in Inghilterra hanno scelto

di vivere, per la prima volta è emersa un'indicazione importante di rinnovamento dall'interno della scena radicale europea. Al fuore avanguardistico «un nuovo continente sonoro».

Trovesi, ad esempio, sembra sintetizzare la stagione delle «boîtes a musique» create in solitudine, con sassofoni, clarinetti ed elettronica, ed i molti anni di esplorazioni del patrimonio folkloristico italiano, all'interno delle sue nuove composizioni per ottoni. Materiali preziosi in cui accenti cabarettistici e solo di matrice free convivono con una pulsazione ritmica decisamente funky, in cui la contrapposizione di fiati, archi e tamburi dà alla musica una preziosità timbrica per nulla scontata e assai personale. Il disco che la Soul Note pubblicherà in autunno From G to C, darà conto di questo approccio felicissimo del musi-

cista bergamasco: al suo fianco, come nel concerto di Noci, lo stesso Minafra alla tromba, Rudi Migliardi al trombone, due contrabbassi, un violoncello, una batteria e un arsenale di percussioni con uso di elettronica governato da Fulvio Maras, decisamente uno dei «coloristi» più validi dell'ultima generazione.

quest'anno, dedicato alle musiche dell'esilio, ha visto alcuni personaggi storici del jazz nati in America come Steve Lacy e Barre Phillips, in Canada come Kenny Wheeler, in Sud Africa come Louis Moholo, propone delle sintesi ormai classiche, influenzate dai molti anni di permanenza europea come dal ricordo di radici diverse e lontane. D'altro canto, gli ex-tedeschi dell'Est dello Zentral Quartet (dei virtuosi come Bauer, Gumpert, Petrowsky e Sommer) e i russi del gruppo Arkhangel'sk, hanno confermato l'importanza di una scena musicale rimasta a lungo clandestina ma che negli ultimi anni, grazie ai ritrovati spazi di libertà e all'attenzione a loro dedicata da manifestazioni come lo stesso festival di Noci, ci ha rivelato un universo fatto di solidissima preparazione, feroce ironia, coraggiosa immaginazione. Una nuova frontiera per l'Europa, un enorme spazio aperto da attraversare.

Una grande folla di attori, registi e politici ha partecipato ai funerali svoltisi ieri a Roma Da Sordi a Fellini, da Rosi a Tornatore un commosso omaggio «produttore e gentiluomo»

Addio del cinema a Franco Cristaldi



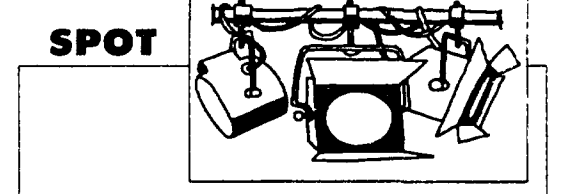
Zeudi Araya ai funerali di Franco Cristaldi

ROMA. Pochi mazzi di rose rosse ai piedi dell'altare e sulla bara. Così, in maniera sobria e discreta, Franco Cristaldi si è congedato da questo mondo. Ma a dare l'estremo saluto al «produttore e gentiluomo» (come hanno titolato molti giornali), morto l'altro giorno in una clinica di Montecarlo per i postumi di un'operazione chirurgica, c'erano in tanti. Buona parte di quel mondo del cinema (attori e autori, registi, critici e maestranze) che Cristaldi ha incontrato nella sua vita, con cui aveva lavorato ed avuto rapporti.

La cerimonia funebre si è svolta ieri mattina a Roma, nella chiesa di Santa Maria in Montesanto (la «chiesa degli artisti») in Piazza del Popolo, officiata da Don Marco Frisina, monsignor Antonio Jannone e Don Angelo Mazzocca. La let-

tura dei testi sacri è stata fatta dal regista Luigi Magni, mentre l'attore Ugo Bologna ha recitato la preghiera degli artisti. Parole commose ha speso Don Marco, mettendo in evidenza «la passione di Cristaldi nel seguire le opere cinematografiche, il suo stile di lavoro intenso e materno, l'umanità che tutti i colleghi gli riconoscono e la capacità di vivere ogni produzione come un fatto culturale e non come un mero calcolo».

La chiesa era gremita di personalità dello spettacolo venute a rendere l'estremo omaggio a Franco Cristaldi. Gli attori, da Alberto Sordi a Umberto Orsini, da Monica Vitti a Franco Nero; i registi, da Federico Fellini a Francesco Rosi, da Ettore Scola a Giuseppe Tornatore, e poi ancora Francesco Maselli, Carlo Lizzani, Alberto



PRIMA ITALIANA DEL BRINDISI STRING QUARTET. Con il concerto di uno dei più rinomati ensemble inglesi, il Brindisi String Quartet, per la prima volta in Italia, inizia domani sera, alla Certosa di Calci, vicino a Pisa, il festival musicale di Pisa Estate. In programma il terzo quartetto, op. 94, di Benjamin Britten, e il Quartetto in sol maggiore D 887 di Franz Schubert.

VACANZE LIETE. RICCIONE HOTEL ALFONSINA - Tel. 0541/41535 - Viale Tasso, 53 - centrale e vicinissimo mare - tranquillo - camera servizi, balconi ascensori - giardino ombreggiato - cucina curata dalla proprietaria - maggio fino 14/6 32.000 - 15-30 giugno e settembre 28.000/29.000 - luglio 35.000 - 36.000 - 1-2/3 38.000 tutto compreso - sconti bambini 20-50%.